

Grande concerto a Verona
Cori, invenzioni, sogni:
la celebre rockstar
ha «travolto» l'Arena

I «nuovissimi» Pink Floyd
Da una parte Gilmour,
dall'altra Roger Waters,
il mito invecchia. Male

Emozione Gabriel

ROBERTO GIALLO

VERONA. È quasi alla fine del suo lungo, intensissimo concerto. L'Arena di Verona ha già consumato i riti del rock da stadio, cantando in coro, facendo brillare migliaia di accendini. E Peter Gabriel canta *Lay Your Hands On Me* e accatista le note del crescendo. È un'onda che monta, irrefrenabile, e quando le braccia del pubblico sono tese verso di lui Gabriel si adagia sopra quella marea che canta in sincrono, galleggia per qualche minuto sulla folla e viene infine restituito al palco, senza la giacca, senza la camicia, continuando a cantare il suo inno.

concerto visto quest'anno negli stadi e nei palasport d'Italia. Inimitabile momento di mistica musicale nel gran ballame di arrivi e partenze di tutte le star che abbiamo visto in azione. Si chiude, si esce alla spicciolata, in un silenzio irreale, mentre ancora il coro della folla aleggia quando gli strumenti hanno smesso da un pezzo. E Peter Gabriel mostra così il volto quasi sconosciuto di una musica che canta la voglia di comunicare e in quell'anno d'amore per il popolo nero sudaficano rinchioda, tra i pugni alzati della platea, la nuova via di un rock tanto intelligente quanto inteso.

precisa come un rasoio. Quattro lampade gigantesche dai bracci snodabili lo inseguono sul palco, lo schiacciano come grandi insetti mentre lui gioca con quelle grosse luci, si stende sotto di loro, intesse le sue canzoni, trasformando anche l'amore, nelle canzoni, in una ostinata militanza: dolore, scelta, commozione. Ecco Gabriel che trionfa, che intreccia un perfetto duetto con il cantante africano Yossou'n Dour, mentre tra le luci azzurre e le danze africane dei ballerini, canta *In Your Eyes* (Nei tuoi occhi) trasmettendo alla platea note perfette e brividi incontrollabili.



Peter Gabriel è stato protagonista di un grande concerto all'Arena di Verona

Dimenticare i Pink Floyd

A distanza di pochi giorni l'uno dall'altro arrivano nei negozi di dischi i due nuovi «tronconi» dei vecchi Pink Floyd. Utilizzando lo storico nome, David Gilmour ha inciso *A Momentary Lapse of Reason*, mentre Roger Waters, ex leader del gruppo, ha scritto un solitario *Radio Kaos*. Entrambi sono buoni prodotti musicali, ma tutti e due contribuiscono a cancellare una piccola fetta di cultura giovanile.

NICOLA FANO

Dieci, quindici anni fa per viaggiare bastavano i Pink Floyd. Che viaggi, però! Psicodelia di massa e acidità di cervello. Dalle tonde parti, all'epoca, si faveggiava di dosi mitiche di Lsd. David Gilmour - più tardi - confessò che i Pink Floyd si limitavano a fare uso massiccio di alcool. Può darsi. Tanto più che i bevitori di allora preferivano immaginare i paradisi psichedelici fuggire direttamente dal collo delle bottiglie. Ma questi sono vecchi problemi. Anzi,

totalmente, capace anche di evitare la spaccatura tra palco e platea. Prima, per due fluide rapidissime ore, Gabriel aveva sfoggiato la sua incredibile intelligenza musicale. Regalando le sue canzoni migliori, molte delle quali tratte dall'ultimo album, commentandole e presentandole in italiano. Ma alla fine, dopo il momento magico del bis, non resta del concerto veronese la solita scialletta di pezzi eseguiti. C'è piuttosto, dentro e intorno all'Arena, un'atmosfera di pacificazione tra pubblico e artista che non è frequente vedere in queste occasioni. E il merito va tutto a Gabriel, inventore e massimo perfezionatore di quel pop emotivo che coinvolge e convince, che scorre sottopelle ai diecimila dell'Arena.

quasi anche un po' reazionario. È tutto un gioco di micro-dati, d'accordo, ma allora contavano. Così come contavano certi schieramenti, certe culture, certe scelte, certi viaggi. Forse andò proprio in questo modo: chi l'India la cercava partendo di notte dall'aeroporto di Fiumicino (solo per pagare meno), chi la cercava partendo dalla propria testa.

senza eroina. Facendo lavorare la mente con la complicità dei Pink Floyd (anche per questo i roccettiani puri hanno sempre definito noiosa la musica di Roger Waters e gli altri). Piccole visioni. Se poi si pensa che qualcuno si prendeva anche l'onere di leggere Joyce - che in materia di visioni la sapeva lunga - allora l'anacronismo è palese. Non solo: andare ad una manifestazione per il Cile nel 1975, a sedici, diciassette, diciotto anni poteva sembrare un'avventura della fantasia; per quali - reali - risultati? Anche i vecchi leader, con la loro aria rivoluzionaria sembrava avessero rivoluzionato ben poco.

tegrati. I dinosauri furono beati animali potenti: oggi sono estinti. Gli integrati popolano il mondo. Quello di tutte le epoche storiche: pare che a ogni generazione capiti il guaio di abbandonare i propri sogni di gloria. Anche i Pink Floyd hanno abbandonato i sogni di gloria. Nel 1983 per l'ultima volta pubblicarono un album insieme: *The Final Cut*, sottotitolo «A requiem for the post war dream». Era proprio finito tutto. Tanto più che *The Final Cut* riuniva (drammaticamente) i materiali inutilizzati del doppio album miliardario di quattro anni prima, *The Wall*. Tutto finito, sulla via dell'integrazione. O, peggio, con la prospettiva di ritrovarsi dinosauri.

che è stato tutto *A Momentary Lapse of Reason*, una svista momentanea della ragione. Può essere. Anche perché questo nuovo, strano disco firmato da David Gilmour è pieno zeppo di affettuose citazioni del vecchio repertorio. Citazioni precise e riconoscibili (come tali offerte) da *The Dark Side of the Moon*, dalla memorabile *Shine On You Crazy Diamond* di *Wish You Were Here*, addirittura da *The Final Cut*. Una svista momentanea, dalla quale si riprende anche Roger Waters, proprio con il suo *Radio Kaos* che strizza l'occhio (colto, ma compiacente) niente meno che alla dance. E i vecchi fan disastriati e piccoli piccoli (magari non ancora integrati) se ne restano seduti con la loro voglia di visioni, con il loro «acido del povero» chiuso in fiaschi impagliati e con il terrore sacro di riscoprire che il mondo è fatto di vite normali e di concessioni felici.

L'opera. Applausi per Tutino
Un Cyrano
tutto da scordare

RUBENS TEDESCHI

ALESSANDRIA. Delirio di applausi per il pallido Cyrano del trentenne Marco Tutino. Da parecchi anni non s'era visto un successo tanto strepitoso per un lavoro tanto mufillo e insignificante, un tale sbalzo di applausi e di grida entusiastiche, come se l'Opera con la O maiuscola avesse ottenuto finalmente la propria rivincita sulla detestata avanguardia novecentesca.

È evidente che proprio la natura melodrammatica del testo di Rostand abbia attirato Marco Tutino, affamato di tradizioni liriche. Purtroppo il primo impoverimento melodrammatico avviene proprio nel libretto, ridotto all'osso secondo i canoni verdiani, ma privato dei motivi che lo rendono significativo. La rinascita del melodramma si affida quindi alla musica, impegnata a ripercorrere i luoghi tipici dell'Opera (maiuscola, come sempre). Anche qui, però, lo schema prevale: il giovane Tutino, alla seconda prova teatrale dopo il malfugato di quell'illusore predecessore che giudicò la *Bohème* priva di futuro. In compenso, ci vuole molto meno coraggio a ripetere oggi la profezia: non c'è e non ci può essere alcun futuro per questo montaggio di musiche, fin troppo note, realizzate con disinvoltura priva di stile.

Anche nel furto ci vuole un po' d'eleganza. In questo Cyrano non ne troviamo neppure l'ombra. Strano, perché la commedia di Edmond Rostand, col suo romanticismo imbolito di sottigliezze parnassiane, si reggeva proprio sull'eleganza. Cyrano, poeta e spadaccino, dotato dall'ingrata natura di un naso ributtante e di un cuore tenerissimo, è l'eroe del gesto. Spada al vento si precipita a testa bassa contro ogni bestialità e vigliaccheria, ma la sua originalità è tutta di parola: è un Don Chisciotte senza una vera fede nei mulini a vento. Nella riduzione librettistica di Danilo Bramati, realizzata sfiorciando la vecchia traduzione italiana di Mario Gioiello, l'esteriorità è ancor più evidente: innamorato della «preziosa» Rossana, incapricciata a sua volta del bello e insipido Cristiano, Cyrano pone il suo genio al servizio del fortunato sciocco. Perché lo faccia non si sa più: spogliato dall'eloquenza originale, il gran nasuto non è un eroe, ma una marionetta che, senza motivo comprensibile, protegge gli amori altrui in vita e in morte. Ucciso in battaglia Cristiano, chiusa Rossana in perpetuo lutto, al povero amante non resta che farsi ammazzare, confessando, troppo tardi, il generoso inganno. Così, se non altro, si procura una fine commovente secondo il vecchio stile operistico.

Il balletto. Limon Dance Company
Danza mortale
col Moro di Venezia

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Tutti conoscono la tragedia di Otello, ma forse pochi hanno avuto la possibilità di vederla concisamente rappresentata in forma di danza. Colma lacune vecchie e nuove la bella retrospettiva della José Limon Dance Company (in scena sino a domenica al Nuovo di Milano). Otello è infatti il suo biglietto da visita.

sta Pavana, entrata senza fatica nel novero dei capolavori del Novecento, manca per lo meno uno Jago perfido, serpentero. Che c'era, due anni fa.



Una scena del balletto «La Pavana del Moro», dedicato a Otello

grado di distacco e di noia che appartengono per intero alle atmosfere smobilanti e sospese del neoespressionismo tedesco. I danzatori in vestaglia da camera si accaniscono ad intrecciare un medesimo passo. Poco alla volta si sciogliono dal gruppo singole presenze femminili. Ma anche la loro danza non monta. Cresce invece nella fila dei ballerini e del pubblico un senso di frustrazione e di disagio. Una preoccupazione stilistica ed espressiva che certo non poteva appartenere a Limon come testimonia un'altra delle sue opere inserite nella bella retrospettiva milanese.

reografia chiusa, addirittura ciclica. Rincorre infatti il soggetto ispiratore: uno dei canti biblici che racconta come ci sia - ed è sottinteso nel mondo, nella vita - «un tempo per nascere e un tempo per morire... un tempo per amare e un tempo per odiare...». Limon evoca questi atti e bassi ricordando ancora una volta alla danza antica, più precisamente alla danza popolare che amava tanto. Nell'insieme emerge il tempo per ridere con una leggiadra fanciulla in rosa (Nina) e un tempo per scappare fuori dalla coreografia come uno zampillo. E da sola basta a giustificare una visita al teatro Nuovo.

Il concerto Le sviste del mago Celibidache

PAOLO PETAZZI

MILANO. Dopo aver suonato a Torino per Settembre Musica Sergiu Celibidache e di München Philharmoniker hanno concluso al Conservatorio di Milano la loro breve tournée italiana, trovando accoglienze particolarmente festose, perché l'insigne direttore mancava qui da una ventina d'anni e perché il concerto era in occasione dei 60 anni della Bracco, che lo ha reso possibile. Il sindaco Pillitteri

ha consegnato a Celibidache una medaglia d'oro della città di Milano e il direttore ringraziando ha detto garbatamente: «Non ho la sensazione di aver fatto qualcosa di speciale per Milano».

messaggio senza criterio resta quella che è anche in esecuzioni perfette. Si potevano comunque ammirare il fascino della concezione del suono di Celibidache, le magiche timbriche, le raffinatissime trasparenze che sa evocare.

capacità di un'orchestra, e ha sempre seguito con la massima duttilità il grande direttore. Così Celibidache ha potuto calibrare con magistrale finezza le sonorità dell'*Apprendista stregone* (dove ci sarebbe piaciuto, tuttavia, un po' di umorismo) e ha potuto proporre la *Settima* di Dvorak con ammirevole concentrazione e trasparenza, in una chiave antiretorica (per quanto è possibile con questa musica), con sensibilità e freschezza finissime.

RITORNA

OGNI DOMENICA 22.30

IL SETTIMANALE DI ATTUALITÀ DI ARRIGO LEVI CHE SPIEGA I FATTI E I PROBLEMI DELL'ITALIA E DEL MONDO

5